

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCIX, terza serie, 21/I (2022)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

ATENEIO VENETO

Rivista di scienze, lettere ed arti
Atti e memorie dell'Ateneio Veneto



1 8 1 2

ATENEEO VENETO
Rivista semestrale di scienze, lettere ed arti
Atti e memorie dell'Ateneo Veneto
CCIX, terza serie 21/I (2022)

Autorizzazione del presidente
del Tribunale di Venezia,
decreto n. 203, 25 gennaio 1960
ISSN: 0004-6558
iscrizione al R.O.C. al n. 10161

direttore responsabile: Michele Gottardi
segreteria di redazione: Marina Niero
e-mail: niero@ateneoveneto.org

comitato di redazione
Antonella Magaraggia, Shaul Bassi,
Linda Borean, Gianmario Guidarelli
Simon Levis Sullam,
Filippo Maria Paladini

comitato scientifico
Michela Agazzi, Bernard Aikema,
Antonella Barzazi, Fabrizio Borin,
Giorgio Brunetti, Donatella Calabi,
Ilaria Crotti, Roberto Ellero,
Patricia Fortini Brown, Martina Frank,
Augusto Gentili, Michele Gottardi,
Gianmario Guidarelli
Michel Hochmann, Mario Infelise,
Mario Isnenghi, Paola Lanaro,
Maura Manzelle, Paola Marini,
Stefania Mason, Letizia Michielon,
Daria Perocco, Dorit Raines,
Antonio Alberto Semi, Luigi Sperti
Elena Svalduz, Xavier Tabet,
Camillo Tonini, Alfredo Viggiano,
Guido Zucconi

Editing e impaginazione
Omar Salani Favaro

Stampato dalla tipografia
Grafiche Veneziane soc. coop.
Spedizione in abbonamento



ATENEEO VENETO onlus
Istituto di scienze, lettere ed arti
fondato nel 1812
210° anno accademico

Campo San Fantin 1897, 30124 Venezia
tel. 0415224459
<http://www.ateneoveneto.org>

presidente: Antonella Magaraggia
vicepresidente: Filippo Maria Carinci
segretario accademico: Alvise Bragadin
tesoriere: Giovanni Anfodillo
delegato affari speciali: Paola Marini



Iniziativa regionale realizzata in attuazione
della L.R. n. 17/2019 - art. 32

Ricerca archeologica e vitalità dell'antico a Venezia

a cura di Margherita Tirelli

I N D I C E

7 *Introduzione*

VETRO E ARCHEOLOGIA. DA ALTINO A VENEZIA

- 11 Giovanna Gambacurta, *Il vetro nel Veneto preromano*
21 Margherita Tirelli, *Il vetro di Altino*
33 Rosa Barovier Mentasti, *L'antica Roma come fonte di ispirazione per il vetro veneziano del Rinascimento*
41 Cristina Tonini, *Il revival archeologico nel vetro veneziano del XIX secolo*
53 Rosa Chiesa, *Escursioni archeologiche dei vetrai del XX secolo*

PRIMA DI VENEZIA E LA PRIMA VENEZIA

- 67 Margherita Tirelli, *Prima di Venezia. Altino, porto della Venetia*
81 Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone, *Oltre la leggenda. Il 421 d.C. nella Venetia*
105 Luigi Fozzati, Marco Bortoletto, *Le più antiche strutture urbanistiche di Venezia dalla ricerca archeologica*
123 Luigi Sperti, *Alle origini del reimpiego di scultura antica a Venezia. Il contesto marciano*

137 Irene Favaretto, *Venezia ricorda. La memoria del passato nei mosaici di San Marco*

151 Myriam Pilutti Namer, *Giacomo Boni e il campanile di San Marco*

TAVOLE

APPENDICE: organigramma, pubblicazioni

Myriam Pilutti Namer

GIACOMO BONI E IL CAMPANILE DI SAN MARCO

Un giovane di talento nato a Venezia che fece fortuna a Roma come archeologo. Potrebbe essere questa la definizione che di sé avrebbe dato Giacomo Boni: operaio di cantiere edile, architetto (non diplomato), funzionario dell'allora ministero dell'Istruzione, visionario, scienziato, archeologo, botanico, vate, leggenda e oggi mito¹. Poliedrico e geniale, anticipatore, Boni è tuttora considerato uno dei maggiori archeologi italiani, soprattutto è ancora figura capace di ispirare le nuove generazioni e far discutere le più anziane, segno della sua "onnilateralità" (è definizione di Daniele Manacorda²), tratto che lo accomuna a colui che Boni definì il suo Maestro, vale a dire John Ruskin³.

Gli intellettuali del Novecento, architetti e archeologi *in primis*, si sono tutti dovuti confrontare con questo ingombrante personaggio, capace di suscitare un dibattito incessante sul ruolo che ebbe nell'alimentare il mito fascista di Roma, ma anche sulla definizione del contributo che diede allo sviluppo dell'archeologia come scienza. Al centro delle numerose interpretazioni dell'operato di Boni vi sono la molteplicità semantica dei suoi pensieri, parole e azioni – tratto ruskiniano che in parte gli fu connaturato e in parte fu acquisito per imitazione – oltre alla coinvolgente quanto problematica biografia che la sua spi-

¹ Su Giacomo Boni (1859-1925) esiste una letteratura vasta ed eterogenea; rimando essenzialmente a *Tra Roma e Venezia. La cultura dell'antico nell'Italia dell'Unità: Giacomo Boni e i contesti*, a cura di Irene Favaretto, Myriam Pilutti Namer, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2016; MYRIAM PILUTTI NAMER, *Giacomo Boni: storia memoria archeonomia*, Roma, L'Erma Di Bretschneider, 2019; ANDREA PARIBENI, MYRIAM PILUTTI NAMER, *Giacomo Boni. Documenti e scritti inediti. Catalogo ragionato dell'Archivio Boni-Tea (ILASL-Istituto lombardo Accademia di scienze e lettere - Milano)*, Roma, Scripta, 2020; ALFONSINA RUSSO, ANDREA PARIBENI, ROBERTA ALTERI, *Giacomo Boni. L'alba della modernità*, catalogo della mostra (Roma, Parco archeologico del Colosseo, 14 dicembre 2021-30 aprile 2022), Milano, Electa, 2021.

² DANIELE MANACORDA, *Boni e il metodo della ricerca archeologica un secolo dopo*, in FAVARETTO, PILUTTI NAMER, *Tra Roma e Venezia*, pp. 121-144.

³ MYRIAM PILUTTI NAMER, *Ruskin e gli allievi. Note su Giacomo Boni e la cultura della conservazione dei monumenti a Venezia a fine Ottocento*, in *La storia dell'arte a Venezia ieri e oggi: duecento anni di studi*, atti del convegno di studi (Venezia 5-6 novembre 2012), a cura di Xavier Barral i Altet e Michele Gottardi, «Ateneo Veneto», s. III, 12 (2013), n. 1, pp. 423-435.

rata collaboratrice Eva Tea gli dedicò⁴. In questi anni abbiamo assistito a una vera e propria fioritura di studi boniani, culminati in una recente mostra che si è tenuta al Parco archeologico del Colosseo⁵.

Nato a Cannaregio il 25 aprile 1859, veneziano dunque per nascita e per destino, Boni era il primogenito di tre maschi; rimasto orfano a quattordici anni, fu avviato al lavoro di operaio nei cantieri edili. L'anelito di Venezia per l'annessione al Regno d'Italia era forte, e il giovane si ritrovò coinvolto nei numerosi progetti di rifacimento, restauro, ammodernamento della città⁶. La sua estraneità ai contesti che contavano, in quel Regno d'Italia che aveva bisogno di *homines novi*, inizialmente non ne ostacolò l'affermarsi: "il sig. Boni" era stimato per la sua abilità di operaio prima e di disegnatore tecnico poi, e di che foggia fossero gli abiti che indossava non era troppo importante. Ma non per tutti, e questo perché il giovane non sapeva trattenere la propria lingua mordace, criticando apertamente l'ingenuo buon senso di chi agiva "come sempre si era fatto", sia nei termini della conservazione dei monumenti che in ambito archeologico.

Ma nella placida Venezia che ancora andava cercando la propria identità del futuro, non c'era motivo di osteggiare la carriera di Boni che anzi aveva meriti e caratteristiche non comuni: una predisposizione per le lingue, in particolare l'allora poco frequentato inglese, e la capacità di orientarsi nelle indagini del sottosuolo veneziano.

L'inglese lo aveva imparato alle serali dell'attuale "Paolo Sarpi", dove tra gli altri insegnava Pompeo Molmenti – poco più anziano di lui, intellettuale di alta levatura, che come Boni divenne senatore del Regno e cui dobbiamo, tra gli altri meriti, anche importanti riflessioni sulla conservazione dei beni culturali e dell'ambiente⁷.

Quanto al sottosuolo di Venezia, il principale interesse di Boni, le ragioni vanno ricercate nelle caratteristiche di una città-cantiere dove ci si andava interrogando con sempre più attenzione sulle tecniche costruttive ingegneristiche e architettoniche. Dal 1879 Boni fu chiamato

⁴ EVA TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, 2 voll., Milano, Ceschina, 1932.

⁵ RUSSO, PARIBENI, ALTERI, *Giacomo Boni*.

⁶ MYRIAM PILUTTI NAMER, "Spolia" e imitazioni a Venezia nell'Ottocento: il Fondaco dei Turchi tra archeologia e cultura del restauro, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2016.

⁷ *L'enigma della modernità. Venezia nell'età di Pompeo Molmenti*, a cura di Giuseppe Pavanello, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2006.

assistente disegnatore a palazzo Ducale da Annibale Forcellini, sostenuto da una raccomandazione di un buon amico di suo padre, Attilio Cadel, impresario edile. Boni effettuò, per la prima volta, i rilievi delle fondazioni dell'edificio, e un suo commento sui restauri del monumento fu pubblicato sull'*Archivio Storico dell'Arte* con lo pseudonimo di Italo Timarchi⁸: sulla stampa si esponeva dunque in modo anonimo.

Sulle impalcature di palazzo Ducale conobbe studiosi e artisti giovani e meno giovani, in particolare collegati ai circoli ruskiniani in Italia, tra i quali il pittore Angelo Alessandri, amico per la vita con cui viaggiò a Pisa per incontrare John Ruskin⁹. Il critico d'arte stesso sostenne economicamente alcuni giovani tra cui Boni, come provano alcune delle lettere del carteggio conservate¹⁰.

Grazie alla visibilità della sua posizione a palazzo Ducale, che a quanto pare ricoprì, Boni iniziò a farsi conoscere a Venezia, anzitutto all'Ateneo Veneto, dove tenne diverse conferenze e poi presso la Deputazione di Storia Patria. Fu qui che nacque la prima grande occasione di scavo della sua vita, quella dell'esplorazione delle fondazioni del campanile di San Marco¹¹.

Clarence Howard Blackall, architetto americano nato nel 1857 a Boston, nel 1885 da Amsterdam decise di recarsi a Venezia per studiare le fondazioni della città. Il suo interesse era per l'indagine di Palazzo Ducale, ma l'architetto Bartolomeo Franco, professore all'Accademia, lo mise in contatto con Boni il quale gli propose, invece, lo scavo alle fondazioni del campanile di San Marco perché mai tentato.

Vale la pena leggere, nel diario inedito di Blackall, il racconto di quella impresa:

I had investigated piling in Amsterdam and meant to do the same in Venice, particularly as would relate to the foundations of the Ducal Palace. Having no letters of introduction I got hold of a list of architects, and fixed on the name of Sig. Franco, who was the head of the Section of Architecture at the Academy, and at a venture wrote him, - in French - asking how I could find out what I

⁸ ITALO TIMARCHI, *I restauri del Palazzo Ducale di Venezia*, «Archivio Storico dell'Arte», 2 (1889), pp. 428-430.

⁹ PILUTTI NAMER, *Ruskin e gli allievi*.

¹⁰ EAD., *Safeguarding Venice. Giacomo Boni and John Ruskin*, «Change Over Time», 6.1 (2016), pp. 24-37.

¹¹ EAD., *Giacomo Boni*, pp. 86-89.

wanted to know, adding that I was holder of the Scholarship and a correspondent of the American Architect. He replied very courteously, referring me to Sig. Giacomo Boni, architect in charge of the Ducal Palace, whom I found a young man, speaking English fairly well, and very willing to help. He told me he had a complete record of the foundations of the Ducal Palace, but that nothing was known regarding the Campanile of San Marco, and if I was disposed to investigate that structure, he thought he could get the necessary permits to excavate. We had quite a time getting those permits, however. The Campanile and the adjacent Loggetta were under a very mixed control. The Prefect of the Department had certain jurisdiction of it as a national monument and acted through the Academy of Art. The Sindaco claimed it for the city. The Archbishop of St. Mark's considered it a part of the Cathedral and had a voice, and the Engineer of St. Mark's was supposed to have charge of all the construction. Boni managed to get the approval of the Sindaco, but couldn't get any further on account of Rome local friction and jealousy. So I had to go it as best as I could without him. I went first to the Engineer of St. Mark's, who was very friendly and gave me his approval with the help of his charming daughter who translated my French for him. Then I tackled the Prefect, who was quite willing if the Academy would approve. So he went to the Department of Architecture of the Academy, which in turn referred it to the senior architect who was my first correspondent Franco, and said "Amen" and finally everything was arranged, including some financial cooperation from Organia [Ongania, nda], the publisher, and we had mechanics at work excavating a large hole at the base of the Campanile. The work attracted much public attention, the Piazza was at times almost flooded with the discharge from our pumps, and the daily progress was freely noted in the local papers. We went down about 15 feet and uncovered the piling and platform wood work which had been under water for a thousand years, and which supported the solid stone foundation work, which we found to be in excellent condition, much more so of the portion of the tower above ground, which collapsed in a few years, not due, however, to my previous excavations. I sent the American Architect the full account of the work, and Boni published a report to the authorities in Italian, both of which are in my scrapbook. I paid half the cost, the total being I think about eight hundred dollars. I have somewhere a piece of the oak piles* [deposited in the Boston Public Library 1989], which was apparently in excellent condition and good for another thousand years.

Sig. Boni built up quite a reputation on the investigations we had made together, and was later transferred to Rome, where until his death a few years ago, he had charge of the excavation and restorations of the Forum¹².

¹² CLARENCE H. BLACKALL, *Seed time and harvest: memories of life*, biografia inedita (1940),

La reputazione che Boni ne aveva guadagnata, che Blackall menziona, è da riferire a un saggio divenuto celebre apparso sulla rivista *Archivio Veneto* nel 1885 (fig. 1), dove si trova il notissimo rilievo del masso di fondazione del campanile (fig. 2), passato alla storia come il primo scavo stratigrafico condotto in Italia¹³. Daniele Manacorda ha di recente chiarito che si tratta di un rilievo architettonico applicato al sottosuolo¹⁴, ma la sostanza non cambia: Boni rivoluzionò il metodo d'indagine archeologica e dimostrò di esserne consapevole, a differenza di Blackall che – tratte le sue considerazioni e argomentate in un lungo articolo su *The American Architect*¹⁵ (fig. 3) – dedicò la sua carriera all'architettura, in particolare di teatri per i quali soprattutto è noto.

Quel saggio di Boni del 1885, celebrato anche sulle colonne del quotidiano *L'Adriatico* che aveva seguito attentamente l'intera stagione di scavi in Piazza San Marco (proprio grazie a una serie di articoli privi di firma ma di probabile pugno di Boni), pose le basi per il ritorno dell'archeologo a Venezia (da Roma) all'indomani del crollo del campanile di San Marco nel luglio del 1902 (fig. 4). Fu in quell'occasione che Boni ebbe finalmente una promozione, dopo che aveva già effettuato scoperte molto importanti quali aver rinvenuto il *lapis niger* nel 1899 e aver riportato il foro di Roma al centro dell'attenzione globale; diventò quindi direttore dell'Ufficio per i Monumenti del Veneto, scalzando Federico Berchet, nel 1902. Lo stesso Berchet era stato indiretto responsabile del trasferimento di Boni a Roma nel 1888, in anni in cui la sua fama andava a Venezia crescendo per l'impresa degli scavi in piazza San Marco: suscitate gelosie e ostilità, le pressioni per allontanare il giovane da Venezia crebbero e Boni fu costretto a passare le consegne sugli scavi in piazza proprio allo stesso Berchet.

Al rientro a Venezia nel 1902, quindi, l'archeologo avrebbe potuto godersi la propria meritata fama, se non che nel frattempo aveva ottenuto risultati straordinari nelle indagini del Foro e del Palatino a

Boston Public Library, 1994, pp. 213-220: <https://archive.org/details/seedtimeharvestm00blac/page/n1/mode/2up>.

¹³ GIACOMO BONI, *Il muro di fondazione del campanile di San Marco a Venezia*, «Archivio Veneto», 1885, XXIX, pp. 355-368.

¹⁴ MANACORDA, *Boni e il metodo*.

¹⁵ CLARENCE H. BLACKALL, *The Campanile of St. Mark's, Venice*, «The American Architect», 13 (1885), pp. 99-101.

Roma: era dunque concentrato sullo scavo del sepolcreto arcaico, divenuto celebre per aver contribuito in modo determinante a rivelare che la leggenda sulle origini di Roma non era priva di fondamento¹⁶.

A lungo si cercarono motivi e responsabilità del crollo del campanile, tanto che la vicenda intricata del vaglio dei reperti archeologici rinvenuti tra le macerie, dell'indagine del masso di fondazione, dello studio ingegneristico e architettonico premesso alla ricostruzione e la ricostruzione vera e propria richiesero dieci anni e il coinvolgimento di molti professionisti, tra i quali personalità celebri quali, oltre a Giacomo Boni, l'architetto Luca Beltrami¹⁷.

Boni ebbe il compito di selezionare i reperti archeologici nel cumulo indifferenziato di macerie e di procedere all'analisi dei materiali, che furono al centro di una mostra che si tenne a palazzo Ducale nel 1912 per celebrare la ricostruzione del campanile¹⁸ riscuotendo molto interesse nel pubblico, come testimonia Achille Bertini Calosso su *L'Arte* in una recensione all'evento:

Non esito però ad affermare che in tutta la mostra il materiale più suggestivo, e storicamente ed artisticamente più notevole, è quello rinvenuto nelle fondazioni e nella macerie del vecchio Campanile. Mattoni di epoca romana con sigle, bolli ed impronte di varia natura, provenienti taluni da Aquileia e da altri luoghi, frammenti ornamentali ed epigrafici ancora dell'età classica, avanzi delle antiche palificazioni, mattoni con scritte greche, resti decorativi marmorei bizantini e romanici, elementi architettonici vari pongono in luce la muratura del Campanile originario, tanto complessa pel concorso di varie cause, e hanno valore per i problemi che determinano attorno alla storia del monumento e anche alla storia dell'arte in Venezia¹⁹.

Al momento di rendere noti al pubblico i disegni e le riproduzioni fotografiche va sottolineato che Boni vi assommò quanto era stato rinvenuto negli scavi condotti da Berchet negli anni novanta dell'Ot-

¹⁶ PILUTTI NAMER, *Giacomo Boni*, pp. 99-100.

¹⁷ AMEDEO BELLINI, *Il restauro architettonico: tra John Ruskin e Luca Beltrami*, in RUSSO, PARIBENI, ALTERI, *Giacomo Boni*, pp. 42-45, con bibliografia precedente.

¹⁸ *Mostra storico-artistica del Campanile di S. Marco nelle sale delle Munizioni del Consiglio dei Dieci in Palazzo Ducale, Venezia 25 aprile 1912; catalogo*, Venezia, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1912.

¹⁹ «L'arte», XVI, 1912, pp. 444-448; 447.

tocento. Tra i reperti di epoca romana che si ritrovarono, di cui ho scritto altrove, mi limito a menzionare le sculture che appartengono all'ambito funerario o architettonico, come ad esempio un frammento di cornice architettonica a due file di perline (età imperiale); un frammento di ara quadrangolare con decorazione a rosette e racemi vegetali, forse di età augustea; un frammento di decorazione architettonica pertinente a soffitto della prima età augustea; un frammento di cornice architettonica della tarda età augustea; un'iscrizione di età augustea reimpiegata tra la fine del V e gli inizi del VI secolo d.C. come cornice architettonica²⁰.

Al tempo fecero notizia soprattutto i laterizi bollati, suscitando fantasie le più varie sulla datazione del primo nucleo del monumento, che per quanto noto è da collocare nel IX secolo d.C. Alla datazione non concorsero però né i dati emersi dall'esplorazione del 1885 né dalle indagini del 1902/1903: questa si trae tuttora da un incrocio di dati derivati dall'analisi sulle modalità costruttive e dalla tradizione documentaria. I laterizi di epoca romana e le malte furono in effetti al centro di una lunga riflessione, sia di Boni che di Beltrami, e questo perché se ne dovette commissionare la produzione *ex novo* ai fini della ricostruzione. I laterizi furono sottoposti a prove di carico, le malte ad analisi sul degrado. Al contempo si studiò la provenienza dei mattoni bollati, ricavandone che la maggior parte proveniva dagli antichi siti romani della terraferma – dati confermati anche in un aggiornato studio recente condotto da Francesca Elisa Maritan, che ha in particolare individuato i centri di produzione nei pressi di Oderzo, Padova, Concordia e Aquileia²¹.

Nel concludere vale la pena riportare per esteso una intervista pungente che lo scrittore e giornalista Mario Morasso effettuò per *La Gazzetta di Venezia* (28 luglio 1902), proprio su scorta della notizia che il ritrovamento dei mattoni di epoca romana stava suscitando presso

²⁰ MYRIAM PILUTTI NAMER, *Reimpiego e rilavorazione di materiali antichi nella Venezia medievale: alcuni esempi*, in *Riuso di monumenti e reimpiego di materiali antichi in età postclassica*, a cura di Giuseppe Cuscito, Trieste, Editreg, 2012, pp. 159-177. Per le iscrizioni vd. LORENZO CALVELLI, *Il reimpiego epigrafico a Venezia: i materiali provenienti dal campanile di San Marco*, in *Riuso di monumenti*, pp. 179-202.

²¹ FRANCESCA ELISA MARITAN, *I laterizi iscritti di epoca romana rinvenuti nel crollo del campanile di San Marco: nuovi dati da vecchi scavi*, in *Pietre di Venezia: spolia in se, spolia in re*, a cura di Monica Centanni, Luigi Sperti, Venezia, L'Erma di Bretschneider, 2015, pp. 195-209.

l'opinione pubblica. Il brano offre un interessante spaccato delle curiosità, delle preoccupazioni e delle ansie dei Veneziani all'epoca, non solo a proposito della stabilità dei campanili, e al contempo dimostra come Boni si stesse già trasformando nel mito di sé stesso²².

Ho potuto l'altro dì intrattenermi assai lungamente, malgrado la rigorosa consegna che preclude il suo gabinetto ai visitatori, con l'architetto Boni, capo assoluto ora dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti. [...] vidi una persona dall'apparenza bonaria, dall'abito dimesso, una giacca di tela e un largo cappello di paglia, che se ne stava fumando mezzo sigaro, con una calma un po' seccata e altezzosa, se si vuole, ma molto in contrasto con l'ansia timorosa di coloro che gli stavano attorno. [...] Si capisce che tutti sono in venerazione davanti a lui: lo spettacolo è divertente.

Io poi, a dire vero, non mi sono accorto di trovarmi di fronte a un uomo che non dorme e che non mangia per le soverchie occupazioni. [...] Egli se ne stava assai pacifico col suo mezzo sigaro in bozza, sfogliando distrattamente alcune fotografie allora giuntegli del Foro romano.

Naturalmente la conversazione si avviò subito invece che sulla rovina del Campanile sugli scavi di Roma.

- Non deve essere stato molto contento commendatore (a furia di sentirlo ripetere quel titolo e a tanto compunto rispetto non potevo più esimermi dall'usarlo io pure) di dover abbandonare i suoi lavori nel Foro, proprio adesso che si promettevano tante importanti scoperte?

Gli ultimi scavi, infatti, egli mi ha risposto, hanno dato risultati notevoli. Ho trovato una necropoli, e gli studi avviati promettono che essa fornirà un prezioso materiale alla storia.

[...]

Il discorso sulle antichità romane che continuò ancora per un breve tratto ci portò sull'argomento dei famosi mattoni romani che sempre in maggior numero si rinvengono tra le macerie del campanile, e dei quali alcuni tipi più storicamente degni di nota sono stati scelti e portati nel gabinetto di Boni per una osservazione più diligente.

“Ecco un mattone imperiale di Antonino Pio” mi disse il Boni, mostrandomi un frammento di mattone di un bel colore rosso acceso, e di fibra compatta e salda come di sasso. [...] È il primo che abbiamo trovato di questo periodo, altri ve ne saranno e furono tratti da edifici romani di Aquileia”.

“Guardi ora questi segni curiosi”, e mi indicò un altro mattone più largo bian-

²² MYRIAM PILUTTI NAMER, *Giacomo Boni: costruzione della memoria e attualità del “mito”*, in FAVARETTO, PILUTTI NAMER, *Tra Roma e Venezia*, pp. 35-46.

castro che portava certe incavature curve, “sono le impronte delle unghie di un giovane vitello che camminò sopra il mattone prima che questo passasse alla fornace”.

Quella traccia di vita lontana, fissata indelebilmente, e riapparsa ora ai nostri occhi mi ripresentava allo spirito la formazione di quel pezzo di argilla, mi evocava la visione dell’opera che lo costruì, del luogo ove fu esposto al sole, dei primitivi fornaciai che lo impastarono, e del tranquillo vitello che lo calpestò, come se tutto ciò fosse avvenuto ieri, o che per un istante la mia esistenza fosse trasportata nei secoli addietro.

Ma dall’ampio finestrone richiamava alla realtà, e allo scopo del mio colloquio l’alto monte delle rovine frugato delicatamente dagli scavatori e dai ricercatori; quella vista desolata sollevò alle mie labbra la prima domanda di quelle che io mi ero proposto di rivolgere: “Ha una speciale gravità lo sprofondamento testé constatato nel pavimento della Piazza presso l’antenna di Morea? Quale ne è la causa?”.

“Non credo che si tratti di un fatto di carattere speciale. Il suolo si era sprofondamento perché sotto era vuoto. In quel punto forse passavano le condutture del gaz e dell’acqua. Sarebbe bene verificare. Anzi mi pare che il Municipio ci abbia mandato una pianta del sottosuolo della Piazza. Vuole che ci diamo una occhiata insieme?”.

Andammo nell’ufficio improvvisato per i disegnati, ed ivi dopo qualche ricerca fu trovata la pianta che lodevole sollecitudine il Municipio avea inviato all’Ufficio regionale da parecchi giorni e che il Boni, forse per le sue molteplici occupazioni, non aveva avuto ancora il tempo di esaminare.

Al pari di me egli la vedeva per la prima volta, la cosa mi stupì un po’, ma il desiderio di sapere fu più forte di quello di esprimere il mio stupore. Mi contentai anch’io di guardare e di accertarmi che l’avvallamento era avvenuto là dove sulla pianta erano segnate le condutture sotterranee.

Ritornati sotto il porticato del primo piano, ricominciai le domande: “In questi giorni si moltiplicano gli allarmi per ogni insegna e vetusto monumento veneziano: vi è chi asserisce che tutti gli edifici si avviano rapidamente alla suprema disgregazione, e che se in pochi anni non si restaura e non si rinnova, tutto si sfascierà e precipiterà come il campanile. È possibile, commendatore, (questa parola è proprio una ossessione) che la fine di Venezia sia così imminente?”.

Anche questa volta il Boni non mi rispose categoricamente. “Anzitutto i monumenti veneziani non sono affatto tutti nello stesso grado di conservazione. Le Procuratie vecchie, cominciamo dal monumento più vicino, sono in uno stato lamentevole, questo sì, ma ci vorrà tempo prima che si proceda al riparo. Bisogna prima compiere un esatto rilievo delle condizioni costruttive in cui si trovavano in antico le Procuratie e poi un rilievo delle condizioni

completamente mutate in cui trovano adesso, e cercare con opportuni lavori di rimetterle il più possibile nello stato pristino. Ogni singolo proprietario ha lavorato dentro al suo pezzo di Procuratia senza mai preoccuparsi delle conseguenze statiche della sua opera e di ciò che facevano per loro conto i proprietari vicini. Ha aperto porte, demolito muri, introdotto condutture, ha raschiato, sforacchiato qua e là, e non contento di ciò ha infinitamente aumentato il contenuto degli appartamenti, affittandoli come depositi di vetrerie, di marmi, di mobili, talché il peso che oggi sostengono i pilastri terreni deteriorati dal tempo e dagli uomini è eccessivo, pericoloso.

I campanili sì che sono quasi tutti male ridotti e non solo a Venezia, ma anche in altre regioni d'Italia; poiché per tutti i campanili vi è una causa uniforme e imprescindibile di deterioramento, e tal causa è costituita dalle vibrazioni prodotte dal suono in volata delle campane. Si calcola che dopo tre secoli un campanile si trovi in crisi per il deterioramento prodotto da queste vibrazioni”.

“Ed i palazzi in Canal Grande? Anche per questi vi è una causa comune di disgregazione, lo sbattimento delle acque sollevate dal passaggio dei vaporette; potrebbe darsi che si trovassero tutti, presso a poco, ad uno stesso stato critico?”.

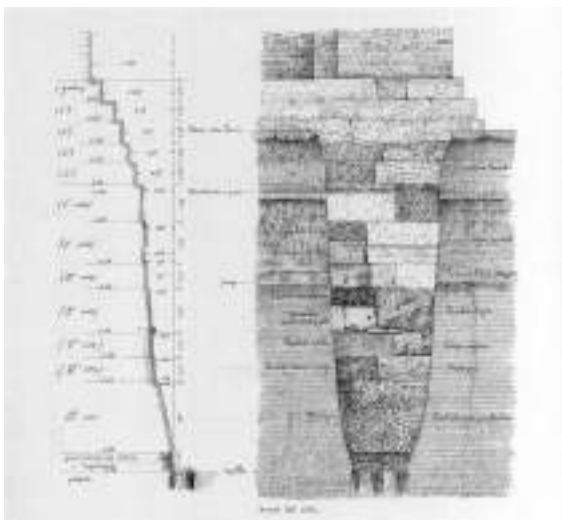
“Non credo. Intanto la diversa età degli edifici ne determina per sé stessa il differente stato di conservazione, e poi la diversità delle epoche della loro costruzione porta una differenza notevolissima nei modi della costruzione stessa, nella qualità dei materiali e specie delle calce. Già dalla fine del Cinquecento gli architetti non seguivano altri precetti fuori da quelli della scuola romana, trattavano la pietra come doveva essere trattata, propriamente non con i sistemi del legno e la sapevano connettere con calce resistentissima. È sicuro che gli edifici di questo periodo e quelli posteriori presentano alla corrosione delle ondate una resistenza più valida di quella degli edifici più antichi. In ogni modo è pure mio avviso che si debba ora por mente agli scavi delle draghe in Canal Grande, scavi che adesso (ed è finora il Governo che li fa eseguire) si compiono troppo profondamente e troppo da vicino ai palazzi, e alla questione dei vaporette dei quali la forma deve essere mutata perché produca il minor movimento possibile di acque”.

Qui l'intervista si conclude e a breve sarebbe terminata anche l'esperienza che aveva ricondotto Boni nella sua città natale. Il suo coinvolgimento per il crollo e la ricostruzione del campanile furono infatti l'ultimo atto di amore per Venezia, poiché di seguito la lasciò e per sempre, preferendole Roma dove tuttora è sepolto sul Palatino.

ABSTRACT

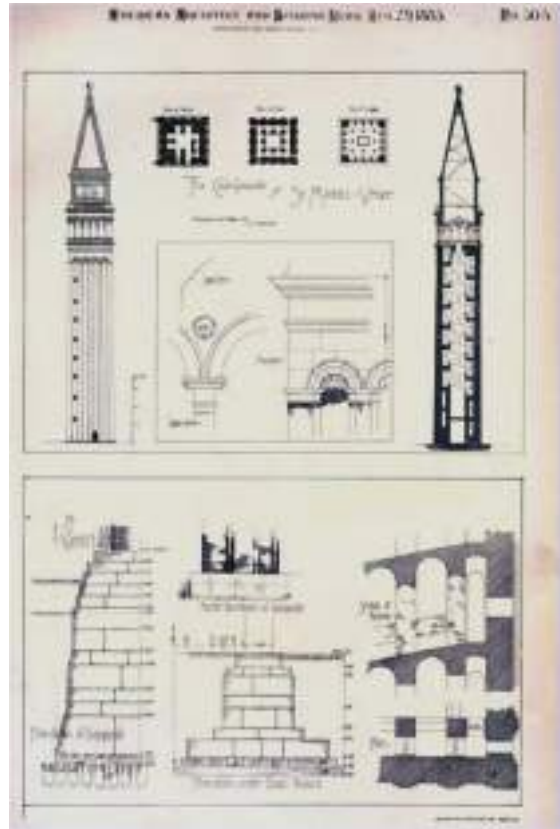
L'articolo racconta il coinvolgimento e gli interventi di Giacomo Boni (1859-1925) nelle indagini del campanile di San Marco a Venezia. Boni iniziò infatti la propria carriera di futuro archeologo proprio con uno scavo condotto alla base del campanile di San Marco assieme al giovane architetto americano Clarence H. Blackall (1857-1942). Si trascrive qui per la prima volta parte del diario inedito di Blackall che racconta l'impresa. Fu, in seguito, di nuovo Boni a essere preposto al vaglio dei materiali antichi dopo il crollo del campanile di San Marco (1902) a contribuire al progetto per la ricostruzione.

The article narrates the involvement and the operations of Giacomo Boni (1859-1925) in investigating the bell tower of St. Mark's in Venice. Indeed, Boni started his career as a future archaeologist with an excavation conducted at the base of the bell tower of St. Mark's together with the young American architect Clarence H. Blackall (1857-1942). Here for the first a transcription is offered of parts of Blackall's unpublished diary chronicling the enterprise, parts of Blackall's unpublished diary chronicling the enterprise are transcribed. Later, it was again Boni who was responsible for examining the archaeological materials after the collapse of the bell tower of St. Mark's (1902) as well as contributing to the plan for its reconstruction.



1. GIACOMO BONI, *Il muro di fondazione del campanile di San Marco a Venezia*, «Archivio Veneto», 1885, XXIX. Opuscolo autografo («All'illustre Professore Fradeletto in segno di affettuosa riconoscenza, l'autore»). VENEZIA, *Università Ca' Foscari*, Fondo Storico, Fradeletto

2. Rilievo del masso di fondazione del campanile di San Marco (da BONI, *Il muro di fondazione del campanile di San Marco a Venezia*, pp. 355-368)



3. Rilievo e sezione del campanile di San Marco (da CLARENCE H. BLACKALL, *The Campanile of St. Mark's, Venice*, «The American Architect», 13, 1885, pp. 99-101)

4. Il masso di fondazione del campanile liberato dalle macerie (da *Il campanile di San Marco riedificato*, Venezia, Carlo Ferrari, 1912)

